

# CULTURA

Qui accanto, lo storico Georges Duby. In basso, due immagini di vita quotidiana nel Medio Evo



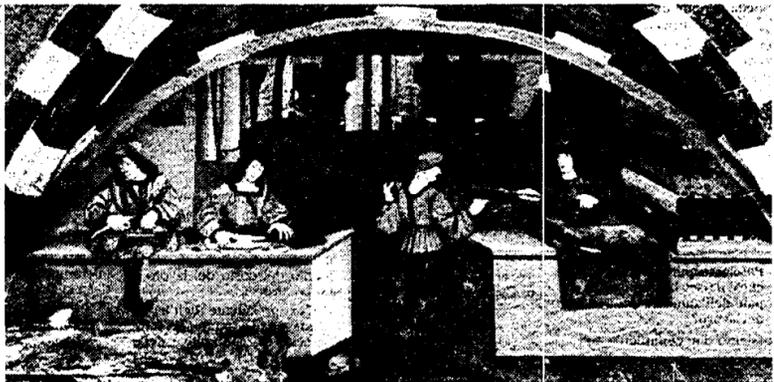
A colloquio con Georges Duby. «Il mio debito nei confronti del marxismo è immenso», sostiene lo storico. «Si tratta di uno strumento di analisi di straordinaria efficacia»  
Come si può andare oltre il pensiero del filosofo tedesco

## Marx e non più Marx

PARIGI. «La storia che sto per narrarvi inizia nel 1942. La guerra è entrata nella sua fase più dura...». È Georges Duby che racconta, il grande medievalista, l'autore di titoli ormai celebri come *La domenica di Bouvines*, *L'Europa delle cattedrali*, *L'anno mille*, *I tre ordini o l'immaginario del feudalesimo*, *L'Europa nel Medioevo*, quest'ultimo apparso giorni fa da Laterza. Negli anni bui dell'occupazione, insegnante di storia poco più che ventenne, egli va di archivio in archivio, armato di lenne, penna e schede, e decifra i cartulari delle antiche abbazie...

Pur restando nell'ambito del Medioevo, l'area storica scelta cinquant'anni fa, Duby ha man mano spostato i propri interessi dalla storia delle relazioni sociali in un'economia rurale a quella delle mentalità, poi delle produzioni artistiche, delle formazioni ideologiche, dei sogni. Ma il tutto senza rotture, né crisi, né rivoluzioni fracassanti, rinnegamenti o autocritiche; piuttosto con l'invenzione, di volta in volta, degli strumenti concettuali e dei metodi adeguati a rispondere alle domande sempre più complesse che i risultati ottenuti in precedenza richiedono di porre. Anche in questo senso la storia è continua. Perciò *L'histoire continue* s'intitola la sua autobiografia intellettuale recentemente pubblicata dalle edizioni Odile Jacob (222 pp., 120 fr.). Ha da poco compiuto 72 anni e insegna, per qualche mese ancora, al Collège de France, dove l'abbiamo incontrato.

Controcorrente, per i nostri tempi, si compiace ad ammettere «per lealtà e non soltanto per malizia» che il suo debito nei confronti del marxismo è immenso, tanto più che non essendo mai stato stalinista, non provò il bisogno di riscattarsi vituperando i comunisti. Si definisce non antimarxista, ma «post-marxista», e soprattutto non materialista, «nel senso che non credo che tutto sia



riconducibile soltanto alla materia, ma molti fenomeni dipendono dalla materia e per analizzarli è indispensabile partire da alcuni presupposti marxisti. Di qui «l'uso del marxismo come uno strumento di analisi, fra gli altri sì, ma di una straordinaria efficacia euristica».

Elemento essenziale dell'itinerario intellettuale di Duby è proprio l'aver scisso — e su questo punto insiste — il marxismo in quanto riflessione sulla storia del marxismo al servizio di un sistema politico: «Nella mia formazione l'attenzione per tale dottrina è stata del tutto indipendente dalla sua utilizzazione da parte di formazioni politiche. Per me non ha mai rappresentato il supporto di un entusiasmo politico, né un dogma intangibile, anche perché mi venne fin dal primo momento presentata come una filosofia fra tante».

In *Il sogno della storia* (Garzanti 1986) ricorda un insegnante il quale, al liceo, espose in due lezioni la teoria di Karl Marx... «Sì, fu allora che sentii per la prima volta parlare di lotta fra le classi e di rapporti di produzione. Egli non era politicamente impegnato, o forse sì, a destra, ma svolgeva perfettamente il proprio lavoro, e riteneva che fosse suo dovere rendere conto di alcune dottrine che gli apparivano essenziali. Insegnava storia, e la storia significa l'apprendimento sia dello spirito critico che della tolleranza».

Secondo Duby anche un altro fattore ha determinato la sua «indipendenza» dai dogmi del marxismo: in quegli anni, che videro la guerra di Spagna e la vittoria del Fronte popolare, «i partiti politici che si appellavano al marxismo avevano poca presenza su di noi, molto meno di quanto ne ebbero in seguito,

A 72 anni il medievalista pubblica in Francia la sua autobiografia intellettuale, «L'histoire continue». Si definisce un «post marxista» che ha distinto il marxismo in quanto riflessione sulla storia dal marxismo al servizio di un sistema politico. Le letture di Althusser e Balibar «grazie ai quali ho potuto ve-

una volta terminata la guerra, sulla generazione dei ventenni di allora. Ma vede, credo che fosse inevitabile: il grande entusiasmo per l'Armata Rossa e per la Resistenza spinse i ragazzi dei miei e delle università ad entrare nel Partito comunista. Insomma, il marxismo divenne in qualche modo il riferimento obbligato, lo, già venticinquenne, potevo permettermi una visione più scettica».

«Ribadisce, sempre e comunque, l'essenzialità di alcuni metodi di indagine propri del marxismo, «me ne sono accorto subito, appena ho iniziato a lavorare». Ma invita anche a diffidare delle teorie, le quali vanno semplicemente utilizzate, in piena libertà, come «strumenti frantanti». Un esempio? «Prendiamo *Guerriers et paysans*, che ho scritto nel 1973: è strutturato quasi interamente sui concetti di classe e di rapporti di produzione. Vi applico il modello della lotta di classe, creato da Marx per lo studio

reficare che, nel Medioevo, il fattore economico è talvolta secondario rispetto ad altri. L'invito ad «andare più lontano» lavorando sulle basi del pensiero di Marx. L'importanza dell'insegnamento della storia per «inculcare» i principi di democrazia. Contro l'odierna «felicità della sonnolenza»

della società del suo tempo. Ma il sistema sociale oggetto della mia indagine è del tutto diverso da quello del XIX secolo. Da questa proiezione arbitraria sono emerse alcune inadeguatezze del modello, che mi hanno permesso di percepire, con maggiore chiarezza i caratteri originali e i meccanismi della signoria».

All'iniziale formazione di geografo e alla lettura di Marc Bloch deve l'interesse per le fondamenta economi-

che della società feudale, «ma è stato un momento altrettanto importante quello in cui ho letto, con molta attenzione, i commenti francesi di Marx, come Althusser e Balibar, grazie ai quali ho potuto verificare che, nel Medioevo, il fattore economico è talvolta secondario rispetto ad altri».

Lavorare sulle basi del pensiero di Marx, ma cercando di «andare più lontano», ripete. È questa la sfida di Duby? In parte, ma non è soltanto la mia. Io ed alcuni altri siamo del parere che si possa «proseguire», in particolare nell'ambito della storia del Medioevo: la teoria marxista è appena abbozzata per quanto non riguarda strettamente il modo di produzione capitalistico, l'Occidente negli ultimi tre secoli, per intenderci. Il fatto che l'età medievale venisse poco considerata ci ha indotti a «sbizzarrirci», andando un po' a nostra libera

Di partire dall'abbozzo per rettificare, talvolta per cancellare, ma sempre per tentare di andare oltre. E così come hanno fatto alcuni antropologi marxisti, si pensi a Maurice Godelier, sono passato allo studio delle rappresentazioni mentali, delle ideologie, delle strutture di parentela... Stimolati da Lévi-Strauss e dallo strutturalismo più in generale, ci siamo visti costretti a rimettere tutto in discussione».

Insegnare la storia è «formare i cittadini, inculcare loro i principi della democrazia. I regimi totalitari hanno sempre cercato di paralizzare l'insegnamento della storia. Lo sa che sotto Pétain la storia contemporanea era stata esclusa dai programmi scolastici?». Indignato, Duby chiede a viva voce che si faccia rinascere l'Università, «ma che non sia una barondata in cui tutti entrano senza avere poi uno sbocco». È a questo proposito che si definisce «elitista»? «Certamente, ma perché si tratta delle «élite» del sapere. Solo l'Università — purché funzionante — è in grado di selezionare in base alle reali qualità».

«Non vedo prospettive — continua — non vi sono più, per i giovani, né forze morali, né speranze, né sogni di perfezione. Io sono pessimista». Ma Georges Duby si lascerà realmente abbattere dalle fanfare della catastrofe?

Una raccolta di saggi analizza come nacque e crebbe il consenso di operai e intellettuali occidentali

## Quel mito dell'Urss che conquistò l'Europa

Il terzo volume degli Annali della Fondazione Brodolini e della Fondazione di studi storici Turati dedica la sua parte tematica all'analisi della costituzione e diffusione dell'immagine dell'Unione Sovietica tra grandi masse europee, dall'avvio della rivoluzione d'Ottobre fino al secondo dopoguerra. Anche se non in tutti i saggi, l'obiettivo è di tentare una valutazione complessiva che, doppiando il nodo degli anni 50 (morte di Stalin, XX Congresso, esperienza kruscioviana) giunga fino alla svolta del 1985 (alle scelte di Gorbaciov ed alle sue implicazioni culturali è dedicato il saggio di Gerner).

Quando quest'ultimo venne impostato erano certo evidenti gli elementi della crisi sovietica ed era già avviata la discussione sui suoi possibili esiti. La pubblicazione del volume cade in un momento di accelerazione della crisi e di disgregazione della stessa Urss come entità statale. Elementi questi che contribuiscono ad evidenziare la tempestività del contributo ed a consegnare ad un'esperienza conclusa l'oggetto stesso del volume.

I saggi raccolti sono diversificati, oltre che dai temi specifici trattati, da varia densità analitica e da una non omogenea concettualizzazione delle categorie utilizzate. Il filo rosso che li unifica e che costituisce la proposta di lettura della qualità del rapporto è il mito dell'Urss e le masse nel corso di settanta anni è quello del «mito». È la natura mitica del rapporto che spiega l'ampiezza, la durata e soprattutto la neutralizzazione della contraddizione tra l'organizzazione e dinamica effettiva della società e dello Stato sovietici e la rappresentazione che ne veniva fatta. I saggi sono distribuiti in tre sezioni (Il Mito e il movimento operaio occidentale; La fabbrica del Mito; Il Mito e i grandi intellettuali). La distinzione tra le sezioni non è rigorosa (a parte l'ovvia considerazione della circolazione di una tematica comune): il criterio di distribuzione mi sembra essere dettato in definitiva dal carattere dei saggi (quelli con un taglio sintetico e di bilancio complessivo nella prima sezione; quelli con un oggetto più determinato, nella seconda. È però una distinzione approssimativa: non è chiaro, p.es., perché il contributo di S. Galante

sia nella seconda e non nella prima sezione). Quella più nettamente caratterizzata è la terza sezione.

Un secondo elemento attinente alla tipizzazione del volume è la sua delimitazione geografica all'Europa (con l'eccezione di un saggio dedicato alla questione dei negri negli Usa). Tale delimitazione, che è storica e culturale, è offerta senza motivazioni, anche se le sue implicazioni sul «mito» dell'Urss sono tutt'altro che irrilevanti (un conno al significato dell'esperienza sovietica per realtà extraeuropee è in Strada, p.20).

La categoria essenziale del volume è dunque quella di «mito»: è il tessuto connettivo dei saggi ma è anche la chiave di lettura proposta nelle introduzioni di V. Strada e di A. Riosa. Nel contributo di Strada la preoccupazione di definire e precisare l'ambito di validità ed utilizzazione della categoria è meno rilevante rispetto a quella di individuare gli elementi che contribuiscono a costituire, rafforzare ed a diffondere il «mito» (cioè una rappresentazione mistificata dell'esperienza sovietica e della sua evoluzione). L'accento è messo sulla cura costante del potere sovietico di accreditare una immagine di sé e della propria attività come un processo di ascesa continua, di potenza, sicurezza, giustizia (mito = mistificazione e strumento di dominio); sulla tendenza, nel cuore delle società modernizzate e industrializzate, a ricercare sostituti e compensazioni agli smarrimenti, difficoltà, perdite. Protagonisti di tali operazioni culturali sono settori non secondari di intellettuali europei che alla costituzione e diffusione del mito contribuiscono in misura non meno rilevante dei dirigenti sovietici (mito = irrazionalità); sul ruolo di fenomeni (fascismo e nazismo) che concorrono a modificare e rilanciare con effetti politici più penetranti il mito dell'Urss (antifascismo). Pluralità di elementi che rinviano ad una molteplicità di facce che il mito dell'Urss ha assunto nel tempo e a seconda degli interlocutori; nella proposta di Strada tali diverse facce sono unificate da un'accezione negativa: rapporto mitico *versus* rapporto critico-razionale.

«Socialismo/storia: l'Urss, il mito, le masse», è questo il titolo del terzo volume degli Annali della Fondazione Brodolini e della Fondazione Studi storici Turati, pubblicato recentemente dalla Franco Angeli. Raccolge innumerevoli saggi attraversati da un filo rosso unificante: il rapporto

fra l'Urss, le masse, gli intellettuali occidentali nel corso di settanta anni nasce e si fortifica sulla base della rappresentazione mitica. Non mancano spunti e analisi interessanti, ma resta un interrogativo: può bastare la categoria del mito per spiegare quello che fu un grande consenso?

Nel saggio di Riosa mi sembra di registrare una maggiore attenzione alla concettualizzazione della categoria proposta (richiamo esplicito a Sorel; distinzione tra mito ed ideologia); alla discussione su razionalità ed irrazionalità sviluppatasi attorno al mito politico nell'età contemporanea (il richiamo ad E. Cassirer); alla distinzione tra mito genuino e spontaneo (nato dal basso) e mito artificiale costruito dall'alto come strumento di dominio e di acquisizione del consenso; all'operare di scansioni storiche, come il passaggio dal mito dell'Urss, al mito di Stalin; all'ambivalenza contraddittoria del mito dell'Urss, al tempo stesso strumento di sostegno e legittimazione di una realtà liberale, poliziesca ed oppressiva e canale di mobilitazione di autentiche energie che hanno svolto un ruolo essenziale nella lotta antifascista. Nel saggio di Riosa cioè il quadro è più mosso e meno univoco la valutazione del mito dell'Urss.

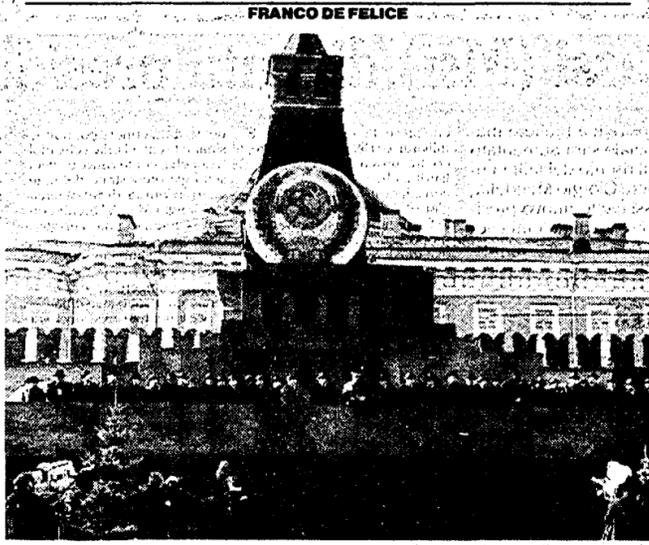
Pur dalla sommarietà dei riferimenti, che ho cercato di richiamare, dovrebbe risultare la particolare densità e complicazione delle questioni che si concentrano sul «mito» dell'Urss.

Senza voler e poter discutere specificamente i giudizi e gli spunti di analisi presenti nei due saggi, né richiamare i punti acquisiti dalla riflessione esistente sul mito politico, ed ancor meno dar conto dei risultati analitici conseguiti se non da tutti almeno dai più significativi saggi raccolti nel volume (ricordo solo a tal proposito che nel concreto della ricostruzione la stessa categoria di «mito» stempera la propria accentuazione assiologica, si articola definendosi storicamente in diversi momenti, in rapporto ad esperienze che dovevano essere organizzate e dirette) senza dar spazio quindi a tutti questi aspetti, mi limiterò a sollevare delle perplessità sulla stessa adeguatezza della categoria proposta.

Individuare nel mito la ragione del rapporto forte, esteso, resistente alle smentite che larga parte di uomini, colti e no, hanno fissato con l'Urss, spiega troppo e al tempo stesso troppo poco. Così come è proposta, la motivazione tende a raccogliere sotto un denominatore comune situazioni differenziate: come mettere insieme i Webb, Aragon e Shaw? Le ragioni di

operai e braccianti e quelle di intellettuali raffinati come Benjamin? Anche l'elaborazione, sistemazione, organizzazione del mito — di cui il volume offre una serie di esempi — non è di per sé da valutare negativamente, in contrapposizione al mito spontaneo. In quanto parte della direzione politica è all'interno di questa che tale costruzione va valutata.

Al tempo stesso spiega poco in quanto non riesce a dare conto della sua nascita: in fondo il mito rischia di spiegarsi con se stesso, il mito dell'Urss con la nascita dell'Urss. Il ruolo dei sovietici e la «predisposizione» ad accogliere il mito mi sembrano riferimenti inadeguati. C'è un nodo che non può essere eluso ed attiene alla valutazione del 1917, ed alla sua duplice rivoluzione: il rapporto tra quello che succedeva in Russia e il resto del mondo si stabilisce allora. Proprio in estrema sintesi si può dire che nelle vicende russe si coglieva l'ampio spazio degli spazi del possibile. Il nesso con la guerra è forte e costitutivo: è la guerra che coinvolge per la prima volta moltitudini sterminate nella comune esperienza di un massacro di massa. È su questa base che la pace e la creazione di condizioni che si riteneva rendessero irrimediabile la guerra acquistano un significato liberatorio e palinodico. È questa lettura delle vicende russe che ha effetti dirimenti, in quanto libera energie. Qui dentro sta la radice e l'alimento del mito nella sua doppia faccia: di proiezione immediata di forze elementari messe in movimento ma anche di regressione. La rappresentazione mitica esprime anche la difficoltà di articolare in forme culturali organizzate ed adeguate la volontà di cambiamento. Le osservazioni che Strada fa sulle affinità tra socialismo e comunismo (p. 19) sono molto giuste e andrebbero approfondite: in questa sede mi limiterò solo a richiamare un dato. L'elemento di novità nella formazione di una coscienza socialista connesso all'esperienza dell'Ottobre (il rapporto è con una esperienza storico-politico-statale) tende progressivamente a svuotarsi per riproporsi nei termini, culturalmente più familiari, dello «scopo finale», propri del socialismo della II Internazionale.



Lo stato maggiore sovietico alla parata del 1967 per le celebrazioni del cinquantenario della Rivoluzione